

Marina Mastroiusta

Vive. Stavolta nell'altalena di annunci drammatici e smentite prudenti l'ultima parola si ferma qui, dove c'è ancora margine per la speranza. Simona e Simona sarebbero vive, i messaggi di rivendicazione e della avvenuta esecuzione delle due volontarie italiane risulterebbero falsi. A scriverlo è un autorevole quotidiano del Kuwait, Al Ray al-Aam, che cita proprie fonti «molto vicine agli avvenimenti in Iraq». Falsi dunque i proclami che due diversi gruppi hanno mandato via internet, promettendo persino un video - mai arrivato - sull'uccisione delle due ragazze rapite. Simona e Simona sono trattate bene, sostiene la fonte del quotidiano kuwaitiano, ma la minaccia che pesa sul loro capo non è meno seria di quella pronunciata dai due diversi gruppi, sigle sconosciute, che finora si sono fatti avanti: se Berlusconi non risponde alle richieste avanzate dai sequestratori «le ricadute saranno gravi». «L'obiettivo della detenzione delle due italiane - scrive il quotidiano attribuendo l'affermazione alle proprie fonti - è di comunicare un messaggio preciso al popolo italiano e al governo di Silvio Berlusconi: che il popolo iracheno denuncia l'invio di forze italiane in Iraq e chiede una decisione coraggiosa per ritirarle, come il governo spagnolo che ha ritirato le sue forze per mantenere i legami di amicizia con il popolo iracheno».

L'attendibilità delle notizie riportate da Al Ray al-Aam al momento è affidata tutta al credito di serietà che viene riconosciuto al quotidiano. Lo stesso ambasciatore italiano a Kuwait City, Vincenzo Prati, riconosce che il giornale, principale organo di stampa del paese, viene considerato «di grande affidabilità». Ma il diplomatico italiano preferisce restare prudente, anche dopo aver contattato la direzione di Al Ray al-Aam. «La notizia è fondata su fonti giornalistiche, informazioni rilasciate da una fonte che al quotidiano ritengono degna di fede - afferma l'ambasciatore Prati -. Loro sanno quanto per noi sia importante, si rendono conto di maneggiare materiale esplosivo. Sono persone serie, non parlano a vanvera. Ma è impossibile stabilire al cento per cento se si tratti di un'informazione vera».

Al quotidiano sono convinti che la fonte citata sia più che affidabile, è la stessa che pochi giorni fa ha consentito al quotidiano di fare uno scoop annunciando per primo l'uccisione del vice di Al Zarqawi, considerato il luogotenente di Al Qaeda in Iraq. Secondo quanto afferma Ali Al Riz, direttore del quotidiano, il contatto è stato cercato da questa fonte, che non è stata ovviamente rivelata nemmeno all'ambasciatore ita-

SIMONA E SIMONA giorno 19

L'autorevole Al Ray al-Aam: «Le volontarie sono trattate bene ma la minaccia su di loro è grave se l'Italia non ritirerà le truppe»



La notizia arriva da una fonte considerata del tutto affidabile «Ci hanno contattato loro riferendo di una trattativa avviata in Siria»

«Le due Simone sono ancora vive»

Un quotidiano del Kuwait smentisce l'esecuzione. Il Boston Globe: sugli italiani c'era una taglia



Un manifesto di solidarietà affisso a Roma nei giorni scorsi

sequestri

«Liberato un ostaggio svedese» Parigi: speranze per i due reporter

BAGHDAD Sul fronte degli ostaggi iracheni, ieri si è avuta una buona notizia: un cittadino svedese di origine irachena, Abbas Ridha, sequestrato in Iraq due settimane fa, sarebbe stato rilasciato, stando a quanto annunciato ieri dal suo amico e connazionale Hans Iwan Bratt:

«Abbiamo ricevuto la notte scorsa - ha detto alla agenzia France Press - un cenno del fatto che era stato rilasciato, ma non abbiamo ancora potuto parlare con lui direttamente».

A quanto riferisce Bratt, Ridha era tornato in Iraq dopo la caduta del regime di Saddam

Hussein, ed era stato sequestrato il 10 settembre, quando attraversava la città di Hilla in auto, insieme alla moglie, alla sorella ed alla suocera. «Dopo una sparatoria ad un posto di blocco - è la versione fornita da Ridha - le donne sono state tirate fuori dall'autovettura, e Abbas è stato infilato nel bagagliaio». Secondo Bratt, attualmente l'ostaggio lamenta ancora ferite alla faccia e lamenta problemi a camminare.

Intanto, sul caso dei due giornalisti francesi rapiti in Iraq, il ministro degli Esteri francese Michel Barnier trova che l'ultimo messaggio, trasmesso su Internet dai sequestratori dei due

giornalisti francesi, offre un buon motivo per coltivare qualche speranza per il rilascio dei due ostaggi, Christiano Chesnot e Georges Malbrunot. I due giornalisti furono catturati cinque settimane fa, insieme al loro autista siriano, mentre si trasferivano in auto alla città meridionale di Najaf. Parigi, ha detto Barnier ai giornalisti a margine dei lavori della Assemblea Generale dell'Onu, non ha alcun contatto con gli autori del sequestro, né intende negoziare con i terroristi. Gli esperti ed i tecnici stanno analizzando minuziosamente il messaggio, ha detto Barnier e ritengono che «diano la sensazione che un esito positivo rimanga possibile».

liano. Obiettivo della comunicazione, far sapere che le ragazze sono vive e «trattate secondo la sharia», quindi rispettate, nutrite e curate. Screditare le altre sigle che si sono attribuite la responsabilità del sequestro - ma senza accreditarne una nuova - ed avvertire che la minaccia resta comunque seria. E, argomendo non secondario, parlare di una trattativa che sarebbe stata avviata

in Siria dal governo italiano, rappresentato da un diplomatico di rango, Nicola Calabari, con il figlio di un imam molto rispettato morto qualche tempo fa. «Questo contatto con un uomo religioso siriano è avvenuto perché l'Italia vuole concludere bene questa vicenda - ha spiegato il direttore Al Riz -. Ma quello ha detto che non è in contatto attualmente con nessun gruppo islamico in Iraq».

Quindi, sembra di capire, la trattativa si sarebbe arenata. È evidente che le rivelazioni della fonte hanno un obiettivo - forse quello di indirizzare meglio il negoziato, se ce n'è uno, o di mandare un segnale dopo l'arresto vicino a Ramadi, anche questo annunciato e poi smentito, di due persone ritenute coinvolte nel sequestro delle due volontarie. «Loro hanno contattato il nostro ufficio, hanno diffuso queste informazioni anche per manovra politica», ammette il direttore di Al Ray al-Aam, che oggi non tornerà sulla vicenda delle due Simone: Al Riz invita alla prudenza se stesso e i giornali italiani «per poter arrivare a qualcosa di concreto, alla verità, senza fretta e soprattutto senza provocare i rapitori». Chi siano Al Riz non lo dice, si limita a riferire che non sono gli autori dei comunicati finora arrivati su internet. L'obiettivo del messaggio dunque non è la rivendicazione: del resto in 19 giorni, da tanto sono state rapite le Simone, i sequestratori avrebbero avuto più d'una occasione per farlo.

Resta comunque l'evidenza di un sequestro anomalo. Ieri il Boston Globe segnalava che nei giorni precedenti al rapimento «un gruppo politico di insorti aveva sparso la voce che voleva ostaggi americani e italiani». Lo sosterrrebbe un alto consulente politico del ministero dell'Interno iracheno. «Prendeteli e riceverete "x" numero di dollari», era questo il messaggio fatto circolare. Per una taglia sarebbero stati così sequestrati i due americani decapitati nei giorni scorsi, Eugene Armstrong e Jack Hensley e il loro collega britannico Ken Bigley, di cui ieri è stata annunciata l'avvenuta esecuzione in due diversi messaggi via internet. E per una taglia sarebbero state prese anche le due Simone, in un sequestro strano sin dal primo istante, con l'irruzione di una ventina di uomini nella sede di «Un ponte per», le armi pronte e tra le mani un foglio con i nomi delle ragazze.

l'intervista

Renzo Guolo

docente all'università di Trieste

«Rapite o kamikaze, così la Jihad mortifica le donne»

Lo studioso del fondamentalismo islamico: ma questo salto di qualità divide la galassia del terrore

Umberto De Giovannangeli

Le giovani volontarie rapite in Iraq. Le donne cece o palestinesi usate come strumenti di morte negli attacchi suicidi. Le donne nell'universo terroristico jihadista. Ne parliamo con Renzo Guolo, docente di Sociologia e Sociologia della Religione all'Università di Trieste, tra i più autorevoli studiosi del fondamentalismo islamico contemporaneo.

La Jihad e le donne. Il rapimento delle due volontarie italiane rappresenta una rottura culturale nell'universo terroristico jihadista?

«Nel contesto iracheno sicuramente, ma in precedenza alcuni episodi di questo tipo erano avvenuti nell'Algeria della guerra civile degli anni Novanta e in Afghanistan durante i combattimenti tra mujahiddin e sovietici. Ma è il caso algerino quello che ci serve di più per spiegare la situazione. Prima però dobbiamo tener conto di una questione: qualsiasi «innovazione religiosa» prodotta dai terroristi è il risultato di un'azione di interpretazione che ha teorizzato, seguendo alcuni ideologi contemporanei, il cosiddetto «diritto di necessità», il quale sancisce che in determinati momenti, nel cuore del jihad, si possa anche innovare la giurisprudenza perché quello che risulta essere fondamentale è l'obiettivo. È chiaro che si tratta di una distorsione enorme della tradizione religiosa che fa molto discutere anche all'interno dell'Islam».

Focalizzando l'attenzione sulla situazione irachena, anche

alla luce della drammatica vicenda delle due volontarie italiane rapite, da che cosa potrebbe essere determinata questa discontinuità nella pratica jihadista?

«Il meccanismo è del tutto ideologico. Nel momento in cui si ritiene che il «diritto di necessità» possa forzare la tradizione, per la cosiddetta «comunità del fronte», i mujahiddin che combattono il jihad, tutto diventa lecito. Teniamo conto che quegli ossessivi rituali a cui noi assistiamo di sgozzamenti e di decapitazioni oggi in Iraq, hanno avuto un grande precedente nella guerra civile algerina; in quel contesto anche donne sono state decapitate barbaramente, insieme a bambini e vecchi, che sono le categorie che dal punto di vista religioso dovrebbero essere protette se si segue alla lettera la tradizione. Lì, in Algeria, è stato concepito questo meccanismo: chi apparteneva a queste categorie e non si ribellava a queste categorie e non si ribellava comunque al nemico empio, era passibile della pena capitale. Era il concetto di «popolo idolatra», vale a dire un popolo che si rifiutava di

C'è un precedente da ricordare: è l'Algeria della guerra civile degli anni 90. Anche allora i terroristi uccisero donne



terroriste e sequestrate



• **BESLAN** Nel commando che occupa la scuola e che semina la morte di bambini ci sono anche donne, le «vedove nere»



• **RIM AL-RIASHI** aveva 21 anni ed era madre di due figli. Si è fatta saltare in aria al valico di Erez, uccidendo soldati israeliani



• **NAHOKO TAKATO** Rapita assieme a due suoi compagni, la trentatreenne volontaria giapponese fu rilasciata dopo torture

liberarsi dall'oppressione dei governanti empio e ciò giustificava l'esecuzione che veniva compiuta da parte degli integralisti del Gia. Nel contesto iracheno, siamo probabilmente di fronte a una simile torsione, che ha avuto esempi precedenti come la torsione ricevuta dal concetto di martirio che non è più diventato difensivo - morire in difesa della terra e della fede dell'Islam contro un nemico che la minaccia - ma si è fatto più aggressivo, di attacco, a partire dall'esperienza di Hamas e della Jihad islamica nei Territori palestinesi. È chiaro che questo terreno ideologico in qualche modo ha prodotto anche il sequestro delle due Simone».

Il sequestro delle due donne

sembra aver provocato un confronto aspro all'interno della stessa galassia terrorista.

«La dialettica all'interno di questa composita galassia del terrore è molto più rilevante di quanto si pensi da fuori. Se facciamo riferimento, con le debite contestualizzazioni, al dibattito nei gruppi terroristi negli anni Settanta in Italia, tra «movimentisti» e «militaristi», o il dibattito sull'uccidere o no Moro che provocò una scissione nelle Br, anche nell'Islam radicale armato ci sono militanti che condividono ideologie e obiettivi comuni ma che hanno soglie oltre cui ritengono che non sia legittimo spingersi. Probabilmente stiamo varcando quei limiti che la guerra algerina e quella afga-

na contro i sovietici avevano prodotto in questi movimenti. Si tratta di capire se le due volontarie italiane siano nelle mani di gruppi jihadisti...».

Se lo fossero?

«In questo caso si porrebbe un grande problema ma non è escluso nonostante il gruppo di al Zarqawi abbia dimostrato una efferatezza, una ferocia e anche una spregiudicatezza ideologica enormi, che i jihadisti possano risentire di questa pressione. Non credo, comunque vada, che sia semplice per loro mostrare le due donne in televisione o in un video, se le avessero in mano i jihadisti, proprio perché c'è questa ipoteca di discussione che è all'interno dell'universo islamista radicale. Però, ri-

tengo anche che se le due donne fossero in mano ad al Zarqawi, la presa di donne occidentali possa essere legittimata all'interno di quell'universo per effetto della «reciprocità»: come abbiamo visto, nei giorni scorsi al Zarqawi ha impugnato la storia delle donne musulmane detenute e, secondo denunce confermate da Amnesty International, sottoposte nelle carceri irachene controllate dagli americani a violenze fisiche e abusi sessuali. È chiaro che in questo senso potrebbe giustificare agli occhi della sua gente, una sorta di «trattamento alla pari», naturalmente condannabile. Si tratta comunque di una innovazione, in qualche modo di una forzatura, nel campo del «diritto dinamico» che porta alla cattura di donne: può essere anche questo che sta dietro alla mancata «esibizione» mediatica delle due donne».

Nella visione di Stato o di comunità propria del fondamentalismo islamico più radicale, qual è il ruolo della donna?

«È un ruolo assolutamente tradizionale, nel senso che qui non abbia-

In nome del diritto di necessità i terroristi forzano la tradizione islamica: per la causa tutto diventa lecito



mo una distinzione per quanto riguarda usi e costumi: la donna deve essere integralmente coperta, custode della morale familiare e quindi dell'ordine comunitario proprio perché è un ordine che si basa sulla purezza della famiglia e nient'altro. Nell'islamismo radicale, solo l'esperienza scita iraniana, che però non è una esperienza jihadista, abbiamo visto le donne, pur velate, accedere alla scena pubblica e partecipare anche alla vita politica e sociale; ma questa è una eccezione, in realtà i jihadisti ritengono che il posto della donna sia quello che è assegnato fondamentalmente dalla tradizione, quello legato alla famiglia. Ci sono delle eccezioni che possono essere dovute alla loro adesione alla pratica combattente, come abbiamo visto nel caso delle donne cece. Si tratta però di un falso meccanismo di parità, perché in realtà queste donne vengono sacrificate o sono sacrificabili in quanto prima hanno perso il loro ruolo familiare, in quanto vedove o sorelle di persone che hanno perso la vita in combattimento con i russi. Sono persone che hanno già perso un ruolo sociale e dunque sacrificabili. Questo dimostra che la via dell'emancipazione femminile attraverso il terrore è un salto nel vuoto».

Visto dal versante jihadista, cosa è oggi l'Iraq?

«È l'avanguardia del fronte, il territorio in cui si cerca di bissare con gli Usa la sconfitta inflitta negli anni Ottanta all'altra iperpotenza, l'Urss. L'Iraq è divenuto un campo di battaglia destinato, nelle intenzioni dei «guerrieri di Dio», a diventare territorio di un nuovo califfato».